



Piero Antonaci

## Perché la poesia?



Trovo scritta questa domanda: perché la poesia? Si potrebbe rivolgere la stessa domanda di senso a molte cose. Per la maggior parte delle cose si troverebbe facilmente una risposta. Ma sul perché della poesia, cioè sulla ragion d'essere della poesia, è difficile trovare una risposta.

Innanzitutto scrivere poesie non è un obbligo, e quindi la scrittura della poesia è un'azione assolutamente libera, svincolata da ogni finalità. Scrivere poesie non ha un fine, la poesia rimane sul foglio, non comunica niente a nessuno, non dà informazioni, ha anche uno scarso potere di intrattenimento, a differenza del romanzo,

del cinema, ecc. Non ha un fine e non è un mezzo per un fine. Non è un mezzo e non è un fine. Non è assolutamente richiesta, non c'è nessuna domanda di poesia. Quindi la domanda stessa: "Perché la poesia?", è una domanda retorica e inutile, non richiesta. Non c'è nessuna domanda di questa domanda, nessuna richiesta, nessun bisogno. Infatti la poesia, e le domande sulla poesia, sono prive di bisogno e libere dal bisogno.

Si potrebbe dire: serve a chi scrive, è un istinto, come il ripararsi dalla pioggia, dal vento, dal caldo, o il camminare su una strada sicura, ecc. Ma non tutto ciò che nasce da un istinto a scrivere, un istinto a conservare le proprie idee, è poesia.



Quando ci chiediamo: questa è poesia? Esiste una "necessità della poesia", o la poesia è un fatto assolutamente contingente, cioè potrebbe essere ma potrebbe anche non essere? Chi si accorgerebbe dell'estinzione della poesia? E perché la poesia non si è ancora estinta? Grazie alla caparbia e alla buona volontà di qualche scrittore che continua a perdere il suo tempo dietro queste chimere? Deve essere mantenuta una tradizione, una conservazione? Deve essere conservata la poesia? Deve sopravvivere? La poesia è un bisogno? Un bisogno di annotare idee, ma anche di annodarle con i suoni, un taccuino, un quaderno, per scrivere versi, per scandire un ritmo? E se c'è questo bisogno, da dove nasce?

Noi abbiamo bisogno della poesia? Siamo noi ad aver bisogno della poesia?

La poesia non è espressione. Chi pensa di esprimersi attraverso la poesia non sa che cosa significa "attraverso la poesia". La poesia non è un "attraverso", non è un passaggio, non è una strada che si stende sotto i nostri piedi per farci andare da qualche parte. La poesia non è un ponte per passare da questa parte a quell'altra. E non è un mezzo per catturare qualcosa di evanescente che si agita intorno alla nostra cosiddetta fantasia.

Ancora non abbiamo detto nulla su che cos'è la poesia, ma di sicuro qualcosa è.

Si ha grande rispetto per la poesia, per i poeti del passato, si ha quasi una sorta di venerazione. Questa però è veramente una grande ipocrisia. Infatti non esistono poeti e non sono mai esistiti poeti, esistono solo scrittori.

Cogliamo al volo una piccola suggestione e diciamo una cosa: la poesia è accumulo. E' scrittura per accumulazione, scrittura che accumula, che si accumula e si mette in ordine, è cercare di mettere ordine nell'accumulo di linguaggio. Poesia è mettere in ordine l'accumulazione, mettere ordine nell'accumulazione. Che cosa si accumula? Si accumula linguaggio? E come? Si accumula linguaggio così come si accumulano i rifiuti. Il linguaggio che si parla, si consuma e si getta, come qualsiasi altra cosa. La poesia raccoglie l'accumulo caotico del linguaggio, l'avvitamento, la tendenza inerziale del linguaggio, la caduta, come qualsiasi altra cosa.

La poesia, così, salva il linguaggio. Quando la poesia è salvezza per il linguaggio, allora quella poesia è poesia. Ci sono poesie che uccidono il linguaggio o scrittori che uccidono la lingua. La lingua tende per sua natura a usurarsi, ma ci sono cosiddetti scrittori che ne accelerano l'usura. Ci sono scrittori che usano la scrittura, anche in forma cosiddetta poetica, come strada per andare da qualche parte, per dire qualcosa. Come un mezzo di locomozione. Sono portati dalla poesia, vanno sulle sue onde della poesia-fantasia. Con questo stanno però al di qua della poesia.

Il linguaggio è un corpo organico vivente e muore quando perde i suoi poeti. Quando muore un poeta, tutti sentiamo di essere più poveri anche se nessuno è diventato più ricco grazie alla poesia.

La poesia non arricchisce la lingua, come generalmente si pensa, non aggiunge nulla alla lingua, la quale è sempre un fatto sociale, un congegno sociale. La poesia, piuttosto, sostiene la lingua, dà senso alla lingua. La lingua infatti perde, con l'uso, vitalità per sua natura, si consuma come un qualsiasi strumento.



Si usura, si deteriora con l'uso. Si avvita su se stessa, diventa ripetitiva, tautologica, ovvia. Laddove un'epoca ha la fortuna di avere un poeta, anche senza sapere di averlo, il poeta sta lavorando silenziosamente e nascostamente al mantenimento e alla manutenzione di quella lingua. Quando si scopre che il poeta non c'è più, anche se nessuno sapeva che c'era, tutti però avvertono che da quel momento è venuto a mancare alla lingua un sostegno, tutti avvertono che da quel momento la lingua potrà invecchiare più velocemente. Il poeta, infatti è come le creme per il viso: rallenta l'invecchiamento della lingua. E se si presuppone, anche scientificamente, che la vita altro non è che velocità rallentata, trattenuta, catturata, così allora la poesia è forza gravitazionale che cattura la lingua, la rallenta, le dà un mondo, un centro, e alla fine la mette in orbita. Per questo si avverte, anche se molto confusamente, che quando scompare qualcuno che, dicono, era un poeta, senza aver mai letto una sua poesia e anzi senza aver mai letto poesia, un'intera epoca avverte di aver perso la forza gravitazionale che teneva la lingua, la tratteneva presso di sé, la rendeva solida, le dava concretezza, le dava un senso, un peso, e rendeva possibile quella lingua non solo come mezzo ma come corpo organico.

Noi siamo la lingua che parliamo. Tutti avvertono anche in maniera confusa questo postulato. Noi siamo la lingua, la voce che abbiamo. Attraverso la lingua e attraverso il tono esprimiamo pensieri, volontà, desideri, siamo quel qualcosa che va oltre il corpo. Esprimiamo quello che siamo, quello in cui crediamo, quello che pensiamo. Esprimiamo quella che chiamiamo la nostra libertà. Quindi la lingua siamo noi. Per questo pensiamo che i poeti salvano la libertà della lingua. Noi siamo la lingua e la lingua si consuma con noi. I poeti invece, senza che nessuno avverta la loro presenza, o si preoccupi e si interessi minimamente a loro, lavorano nel sottosuolo della lingua, alla conservazione della libertà e quindi della vita della lingua. Quando una lingua non produce più poeti, vuol dire che è una lingua morta.

La lingua non parla da sola, ma parla in noi. Ma il poeta, se c'è, non è un oracolo, non è un mezzo della lingua, ma è "in mezzo" alla lingua. Nel tumulto della lingua, nei bassifondi, dove la lingua sembra confinare con l'inorganico.

Non siamo noi che parliamo la lingua e non è la lingua che parla attraverso noi, ma è la lingua che parla a noi. La lingua soggetto e oggetto, noi soggetto e oggetto. Poesia è capacità di ascoltare la lingua che ci parla. Poesia non significa saper trovare le parole, ma *saper ascoltare* le parole. Il poeta è colui che ascolta le parole. È disponibile all'ascolto. Il poeta fa parlare la lingua, mentre normalmente si parla attraverso la lingua.

Come dice Dante, la lingua "detta", il poeta scrive.

La nostra anima è la lingua, essere umano vuol dire essere linguaggio. La poesia tiene acceso l'essere umano del linguaggio. Quando una lingua non parla più ai poeti allora è una lingua morta.

Se il poeta è il medico della lingua, quando della poesia e dei poeti un popolo di parlanti non sa più che farsene, quando un popolo non capisce più i suoi poeti e pensa che le loro parole sono solo parole e non servono a niente, allora vuol dire che quel popolo sta già parlando una lingua morta. Vuol dire che quei parlanti in realtà sono "parlati" dalla lingua, sono meri esecutori di parole. E so-



prattutto vuol dire che quel popolo sta buttando via i suoi medici e le sue medicine.

In un mondo di uomini "parlati", cioè non liberi, la libertà della poesia cioè la libertà delle parole e quindi la libertà di parola è considerata inutile, inservibile, e dà generalmente fastidio. È il caso di sottolineare che questa libertà è gratuita, e quindi non pesa sulle spalle della comunità dei "parlati". La poesia infatti è un'attività contingente, può essere e può non essere, non è un'attività necessaria, o necessitata, e un cosiddetto poeta potrebbe pensare senza scrivere, senza infastidire nessuno con i suoi pensieri.

In realtà si tratta dei pensieri della lingua. Infatti la lingua pensa e si serve della testa dei cosiddetti poeti per pensare. In quel luogo della lingua che è la testa e il corpo dei poeti la lingua si annida e si autoproclama indipendente, fugge (si salva) dalla bocca dei parlanti, trova rifugio e ospitalità nella testa dei cosiddetti poeti.

Il poeta quindi non è un parlante o un fantasticante o un trovatore di parole e non è neanche un artista, ma è un luogo. È il luogo in cui la lingua "è", ed è il luogo in cui la lingua si riposa. Essere poeti vuol dire essere il luogo in cui la lingua riposa, il luogo di riposo della lingua.